

La puzza sotto il naso

È un mondo complicato quello dell'editoria, credetemi! Scrivere e pubblicare romanzi come faccio io non significa già di per sé fare cultura. Ci vuole qualcosa in più. Non so se avete presente come accade. Sto parlando di quei salotti della città bene, se ne trovano un po' ovunque in Italia, dove la nobildonna di turno, in cambio di un piacevole e costoso rinfresco, ha deciso di deliziare gli ospiti con la presentazione della sua ultima fatica letteraria, una raccolta di poesie che nulla hanno di poetico se non il fatto di essere scritte in versi e di essere per fortuna molto corte, del tipo, "la bruma si dissolve, nell'aria mattutina, mi sveglio ed è vicina, la mia felicità".

La nobildonna si firma con il doppio cognome, il suo da signorina, molto conosciuto in città perché è il nome del padre, noto chirurgo, e quello del marito, altrettanto celebre perché affermato avvocato. Di solito lei, *l'artista*, è una Maria Lucrezia Tancredi-Zambelloni, o una Gloria Bardelli-Francia, che oltre a non avere nulla se non un paio di cognomi celebri e una ormai sciupata bellezza che le ha permesso a suo tempo di sistemarsi, spera di riuscire a vendere la sua opera (rilegata in cartonato con tanto di sovra-copertina) tra quelli che conoscevano il di lei padre o tra quelli che apprezzano il di lei marito. E lo fa per velleità? Nossignori. Lo fa per beneficenza. L'intero ricavato sarà spedito in Burkina Faso, e contribuirà a costruire una scuola. Non si capisce perché la nobildonna non invii direttamente i soldi, senza costringere nessuno ad acquistare il libro (pagato a sue spese). Non si comprende insomma la necessità di questo passaggio ulteriore, che anziché semplificare, complica la riuscita della nobile impresa. La Maria Lucrezia Tancredi Zambelloni di turno che ha sborsato cinque cuccuzze per far stampare in carta pregiata il volume di centocinquanta pagine (tre o quattro righe a pagina e il resto spazi bianchi) spera di rifarsi della spesa per inviare il ricavato agli inconsapevoli beneficiari dall'altra parte del mondo. E così facendo, mette l'ospite, nell'ingrato compito di scegliere se acquistare la ciofecca di libro (a proposito s'intitola Goccioline d'Aurora) per contribuire allo sviluppo, alla crescita e al benessere di uno sconosciuto bambino che vive a migliaia di chilometri o invece fregarsene, dirle in faccia ciò che pensa (la tua raccolta di poesie, cara la mia Tancredi-Zambelloni fa veramente vomitare) e abbandonare il rinfresco. Soluzione quest'ultima di difficile realizzazione in confronto a quella assai più semplice di mettere mano al portafoglio e versare la tangente di venti euro in cambio della pace sociale.

Per non parlare poi di quelli, ma soprattutto quelle (credetemi le donne sono la maggioranza) che per pura vanità, approfittando, ma meglio sarebbe dire abusando della loro posizione lavorativa (spesso hanno ruoli di rilievo del tipo magistrato della Corte dei Conti o cose simili) stampano a proprie spese un libro e quindi, con falso garbo, convocano nel loro ufficio (un ordine perentorio mascherato da tanta sorridente gentilezza) i giornalisti cittadini e li mettono al corrente del loro capolavoro (peraltro rifiutato da un ventina di editori seri) concedendosi a un'intervista con tanto di foto, copertina del libro e recensione nella pagina della cronaca locale. Questo tipo di scrittrici solitamente accenna al fatto di aver sentito in gioventù ardere il sacro fuoco dell'arte ma di aver rinunciato alla carriera letteraria (sicura carriera fanno intendere) per lo studio e l'affermazione professionale. Ma ora, ora che ne hanno il tempo, sentono il dovere di deliziarci con alcune di quelle pagine che avrebbero potuto scrivere già allora e, precisano, «non l'ho fatto per nessun motivo particolare, mi sono divertita tanto a scrivere». Ebbene queste false letterate, queste burocrati mascherate da narratrici sono goffe e ridicole come lo sono i bambini che scimmiettano gli adulti, penose come i pensionati ultrasessantenni che vanno a praticare il turismo sessuale a Puket, inutili e pericolose come una rivoltella di plastica senza il tappino rosso...

Caspiterina!

È un mondo complicato quello della cultura. Può creare grattacapi, dare seri problemi.

Per colpa della cultura, ad esempio, a me è successo di finire in carcere.

Ma sarà meglio cominciare dall'inizio.

Tutto è iniziato con la presentazione di un libro.

Non so se vi è mai capitato di assistere, per puro caso, alla presentazione di un libro.

Qualunque sia la città in cui si effettuano, questi eventi da libreria si assomigliano un po' tutti. C'è sempre un narcisista autore o una narcisista autrice (gli autori sono tutti narcisisti) che non vede l'ora di parlare di sé e di ciò che ha scritto e una spalla che deve porgli domande. La spalla, in quell'occasione, ero io. L'autrice era una mia cara amica a cui non potevo dire no. Perché volentieri avrei detto no. Avevo come il presentimento che mi sarebbe accaduto qualcosa. Lì, quella sera, non ci volevo proprio andare. E se fossi rimasto a casa a cucinare, come di solito faccio, sarebbe stato decisamente meglio. Anche perché lei, l'autrice, era una di quelle snob che hanno fatto i soldi lavorando in televisione ma si dichiarano di sinistra (lei, nella fattispecie per dare credibilità alla faccenda si è anche abbonata a Lotta Comunista) e immaginavo già chi avrei trovato tra il pubblico. La mia idiosincrasia per i salotti letterari ha radice lontane. Risale a quando muovevo i primi passi nell'intricata giungla dell'editoria. Io spedivo manoscritti a destra e a sinistra sperando che qualcuno li leggesse e c'era invece chi, senza nessun problema, pubblicava. Ho già raccontato come: spendendo il cognome del padre o del marito. E mi guardava dall'alto in basso. Ed era lo sguardo di chi deride, ferisce, uno sguardo che aveva lo stesso significato di una lunghissima frase del tipo: che ti affanni a fare, meschinetto? Tu non sei nessuno, non hai parenti importanti, non hai nonni illustri, sei una figura patetica con velleità artistiche. La tua ambizione di diventare scrittore è ridicola. Del tutto ridicola.

Quanta variegata umanità c'è nella mia misera città. La stessa che, ne sono certo, si trova anche altrove.

Basti pensare agli avvenimenti culturali!

Sapere se si tratti o meno di un avvenimento culturale è semplicissimo.

Bisogna vedere se ci sono loro: i tre Mammut dell'intelligenza, uno che una quarantina d'anni prima ha lavorato in una importante casa editrice (e poi è stato cacciato ma da allora gode della fama di letterato), un professore di liceo in pensione che non ha mai pubblicato un solo rigo ma va spesso a teatro e infine un critico cinematografico sciancato e palloso che ha vissuto momenti di celebrità in televisione. Si presentano sempre insieme.

Ciò che differenzia la semplice presentazione di un romanzo o la proiezione di un film da un momento intellettuale è proprio la loro presenza. Se ci sono i tre Mammut allora si tratta di *Cultura*, con la C maiuscola, altrimenti è feccia, robetta da quattro soldi. Indegna.

E, si badi bene, quando presenziano ad un evento (quando si degnano di presenziare a un evento), non seguono affatto il discorso di chi in quel momento sta parlando. Sono troppo impegnati a guardarsi in giro, ad ammiccare, a salutare, a farsi notare. Sono loro l'attrazione. Dispensano saluti, col solo cenno degli occhi o del viso, mentre il meschinetto che ha scritto un libro passa in secondo piano.

Una tale pantomima dura all'incirca un'ora quando alla fine i tre Mammut, uno ad uno, prendono la parola e ci deliziano con l'esposizione garbata del loro *Pensiero. Il bene-pensiero.*

“Conosco bene l'autore, l'ho sempre incoraggiato, sostenuto, gli ho fornito consigli. Ho letto in anteprima le bozze...” Insomma, se uno vive il suo quarto d'ora di celebrità, parte del merito, se non tutto, è il loro.

Alla fine aggiungono tre parole in latino e due in greco. Tanto per arricchire il discorso.

Sarò sincero.

Io odio Savona.

Che meriterebbe davvero di più. Più che questi quattro radical chic da strapazzo con la puzza sotto il naso.

Ma torniamo a noi. A quella volta, appunto in cui, pur avendone fatto volentieri a meno fui costretto a partecipare ad una di queste sceneggiate provinciali e salottiere. Si trattava del libro scritto da un'amica come dicevo e io dovevo farle da relatore. La sala gremita di patronimici, i tre Mammut mischiati tra il pubblico, mi si avvicina una tipa. Sapendo che avevo pubblicato alcuni romanzi per un importante editore, e forse pensando che mi facesse piacere, mi ha detto: «Lei che è un'intellettuale...»

Sarà che mi stavano frullando in testa tutte queste considerazioni, non so perché. Non ci ho più visto. Il sangue mi è salito agli occhi.

Le sono saltato addosso afferrandola per il collo, l'ho riempita di graffiature, pugni, e sberle.

«Intellettuale a me? Ma come si permette?» e giù a darle botte.

Così ora sono qui, nella cella di sicurezza dei Carabinieri in attesa del processo. Per ingannare il tempo ho chiesto che mi portassero cortesemente un libro.

La carabiniere che mi piantonava ha detto: «Ho soltanto un gialletto in borsa.»

«Va benissimo» gli ho risposto. «La narrativa di serie B è la mia preferita.»

La giovane carabiniere mi ha confessato la sua passione per la letteratura e il suo sogno di diventare scrittrice.

«Chissà quante cose potrei imparare da lei!» mi ha detto

Poco dopo riceve una telefonata e mi dice: «Andiamo! Ti processano tra mezz'ora»

Mi fa uscire dalla cella e mi mette le manette. Gli chiedo se è necessario. Mi risponde di sì.

«Ma non sono mica pericoloso!»

Però questo fatto che mi ammanetta mi stuzzica, fa nascere in me idee morbose.

Mi fa salire in auto, dietro, separato da loro, da lei e dall'autista, da un vetro antisfondamento. In pochi minuti arriviamo in Tribunale. Prima che m'infilino nella cella apposita nella sala dell'udienza vedo i tre Mammut ridacchiare.

«Che ci fanno qui?» chiedo alla carabiniere.

«Sono i testimoni. Ti hanno visto mentre riempivi di pugni la donna che hai aggredito. A proposito... perché l'hai fatto?»

«Mi ha dato dell'intellettuale. Una cosa che non sopporto. Mi fa imbestialire.» Mentre attendiamo l'arrivo della Giudice gli riassumo tutte le mie idee al proposito, raccontandogli della Maria Lucrezia Tancredi Zambelloni di turno e via dicendo.

Con mezz'ora di ritardo la Giudice entra. È la stessa che ha pubblicato a sue spese un libro e che alla presentazione, affollata di giornalisti sussiegosi, ha dichiarato: «Mi sono tanto divertita a scriverlo!»

Si siede, mi guarda in malo modo (sguardo che percepisco soltanto io), e mi pone delle domande: nome, cognome, residenza, occupazione. Poi legge le accuse e mi chiede di esporre i fatti.

Comincio dalla pioggia.

Si comincia sempre descrivendo il tempo che fa e di come può influire sull'umore del protagonista. Poi racconto di me, della mia infanzia, della bocciatura a scuola, per l'insufficienza in Italiano, dell'insegnante che leggeva a voce alta i miei temi, come esempio di ciò che non si doveva scrivere. Del mio rancore per una cultura conformista, del mio odio per una città chiusa come quella in cui vivo. Della pena che provo per certe persone che credono di essere chissà chi e devono tutto alla tessera di partito, al patrimonio lasciato dal nonno o al matrimonio azzecato.

E infine arrivo a quella tipa che, senza mai aver letto una sola riga dei miei romanzi, mi ha dato dell'intellettuale. A me. A me che provengo dal popolo, dalla strada che, quando scrivo, se devo scegliere tra due sinonimi utilizzo quello semplice che possano comprendere tutti. E uso persino il dialetto, a volte.

La Giudice sogghigna, fa testimoniare i tre Mammut.

Il difensore che mi hanno assegnato d'ufficio chiede l'applicazione nei miei confronti delle attenuanti. Bello sforzo!

La Giudice si ritira per scrivere la sentenza. Tutta finta.

Sapeva già cosa scrivere, prima ancora di cominciare il processo.

Pochi minuti dopo torna e tutti si alzano in piedi.

L'avvocato d'ufficio mi fa cenno che anch'io devo alzarmi.

«Bla bla bla e bla bla bla» blaterato la Giudice «dichiaro l'imputato colpevole del reato ascrittogli e lo condanno a mesi uno di reclusione.»

I Mammut sembrano soddisfatti. Esco dall'aula e un paio di giornalisti scattano delle foto. Di me in manette.

La carabiniere si mette davanti a me e mi copre.

«Si tolga di lì» gli dicono infuriati.

«Spostatevi voi» reagisce con fermezza.

Quando usciamo dal Tribunale e risaliamo in macchina mi chiede sottovoce: «Posso scriverla questa storia? Magari vengo a trovarla in carcere e gliela faccio leggere.»

Sorrìdo.

«Non dire però che ho i capelli bianchi. Fammi soltanto un po' più giovane.»

Ride.

«Credo di aver capito cosa intende per realtà, nei romanzi, e cosa per finzione. E come mai non sopporta gli intellettuali.»

«E non mettermi in bocca parole difficili. Le detesto.»

«Lo so. Posso dire che sei simpatico?»

«Mi dicono tutti che sono odioso. Ma fa come credi.»

«Un mese passa in fretta» mi dice.

Mi faccio un film in testa: che quando uscirò lui, la bella giovane in divisa, sarà lì ad aspettarmi.

Arriviamo in carcere e mi lascia in consegna all'ispettore dell'ufficio matricola dopo aver parlottato con lui.

Questo, cordiale, mi riceve e mi dà le coperte e un paio di libri.

Poi mi accompagna nella mia cella. Magari, penso, questa storia la scrivo anch'io.

Poi quando la carabiniere verrà a trovarmi, le confronteremo.

Vedremo la mia soggettiva e la sua. Potremmo anche mescolarle insieme.

La sua e la mia prospettiva. Oppure scrivere un racconto a quattro mani.

Io mi metto già al lavoro. Subito.

Potrei cominciarlo così: «È un mondo complicato quello dell'editoria...

Magari lo intitolò "La puzza sotto il naso".

Sono curioso di sapere cosa scriverà lei, la carabiniere gentile. Non vedo l'ora di leggere cosa pensa di me.

Gliela voglio proprio insegnare questa cosa della suspense.